

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**In Israele maggioranza relativa ai laburisti**

TEL AVIV — Forte affermazione dell'opposizione laburista nelle elezioni politiche generali svoltesi ieri in Israele. Secondo le prime proiezioni, il partito guidato da Shimon Peres ha conquistato la maggioranza relativa, cioè 48 (o 49) dei 120 seggi della Knesset (Parlamento); mentre il Likud, dell'attuale primo ministro Begin, ha ottenuto 47 seggi. Nelle elezioni del 1977, il Likud aveva ottenuto 59 seggi, il «Mearach» (laburisti) 33 seggi. IN PENULTIMA

## Conferenza stampa a Roma

### Berlinguer e Carrillo rilanciano l'eurocomunismo

Nella nuova situazione creata dalla vittoria delle sinistre in Francia e dalla costituzione di un governo con la partecipazione del PCF, il PCI e il PC spagnolo progettano, d'accordo con il POF, una generale ripresa di contatti, estesa anche ad altri partiti comunisti dell'Europa occidentale, in vista di iniziative comuni. I temi della difesa della pace, della lotta contro la corsa agli armamenti e contro la crisi economica, indicati nel comunicato finale dei colloqui tra Berlinguer e Carrillo, sono quelli che essi considerano «più urgenti». Ma altri potrebbero essere suggeriti dai partiti interessati nel quadro di una concertazione.

Così si sono espressi, in risposta alle domande dei giornalisti italiani e stranieri, i segretari del PCI e del PCE, in un'affollata conferenza stampa alle Botteghe Oscure, al centro della quale sono stati l'eurocomunismo, i suoi rapporti con la nuova esperienza francese e con la crisi politica da una parte, con le situazioni italiana e spagnola dall'altra, le sue prospettive.

Lo scambio è cominciato, appunto, con una domanda su questo argomento. Marchais, afferma il giornalista, ha preso le distanze dall'eurocomunismo ed è andato al governo, mentre voi avete preso le distanze da Mosca e siete rimasti all'opposizione: che cosa non funziona?

Carrillo non vede «alcun senso» in questo modo di porre la questione, per quanto riguarda la Spagna. «Non si può paragonare la situazione spagnola con quella francese. Le ragioni per cui i comunisti spagnoli non sono al governo non hanno niente a che vedere con la Francia». Berlinguer osserva, a sua volta, che «le ragioni per cui non si è ancora costituito in Italia un governo con la partecipazione dei comunisti non hanno niente a che vedere con le nostre posizioni internazionali e nel movimento comunista internazionale». La ragione essenziale è «la resistenza opposta dalle forze conservatrici e reazionarie, consapevoli del fatto che la partecipazione del PCI implica un profondo rinnovamento del paese».

Quali conclusioni, chiede un giornalista ungherese, avete tratto dall'esame del programma di governo delle sinistre francesi sul piano europeo e per attività dei vostri partiti? Quel programma, dice Berlinguer, lo giudichiamo «molto positivo, sia in sé, sia per i suoi contenuti». Carrillo condivide pienamente questo giudizio. «Nel programma francese — dice — vedo riproposta una politica che è la nostra. Potrei sottoscrivere ognuna delle idee che esso contiene».

L'eurocomunismo, riprende un rappresentante del TG-2, può affermarsi attraverso la partecipazione dei partiti comunisti ai diversi governi. In Francia, i comunisti sono andati al governo «portati dai socialisti». E in Italia e in Spagna?

«I comunisti francesi — precisa Berlinguer — sono andati al governo in primo luogo perché hanno dato un contributo determinante alla vittoria delle sinistre, sia nelle elezioni presidenziali, sia in quelle parlamentari, e poi perché Mitterrand ha voluto essere fedele al suo programma di raggruppamento delle forze di sinistra e democratiche, senza discriminazioni. Noi comunisti italiani ci battiamo per una alternativa democratica che può portare al governo il PCI e il PSI insieme con altre forze. Tuttavia, la prospettiva dell'eurocomunismo non è così strettamente dipendente dalla partecipazione al governo dei partiti comunisti. Le strategie dei diversi partiti sono conformi a situazioni diverse. Si può dare un contri-

e. p.

(Segue in ultima pagina)

## Qualcosa di nuovo al vertice di Lussemburgo

### INIZIATIVA DELL'EUROPA per la trattativa sui missili e la crisi dell'Afghanistan

Lord Carrington lunedì a Mosca per discutere di una conferenza che metta fine alle ingerenze straniere - Dollaro: fronte unito a Ottawa

**Dal nostro inviato**

LUSSEMBURGO — Sono di politica estera — eurocomunisti e Afghanistan — le più rilevanti decisioni assunte dal vertice della CEE. Vediamole nell'ordine. Tutte le iniziative possibili dovranno essere messe in atto dai paesi della Comunità Europea per spingere Stati Uniti e Unione Sovietica ad accelerare l'avvio di negoziati sugli euro-missili in modo che si abbiano risultati positivi e concreti prima che lo stanziamento delle nuove forze nucleari di teatro diventi un fatto compiuto ed irreversibile. E' quanto hanno concordato ieri i capi di Stato e di governo al vertice europeo anche se la decisione non appare nei documenti finali ed anche se il presidente del Consiglio italiano Spadolini ha affermato che di euro-missili non si è parlato nel corso della riunione aggiungendo comunque che la posizione dell'Italia resta immutata.

La questione delle nuove armi nucleari divide l'Europa provocando da una parte «un neutralismo rampante», come lo ha definito Mitterrand, dall'altra fatalismo sulla necessità della corsa agli armamenti. E' stato il cancelliere Schmidt a sollevare il problema evidentemente preoccupato dall'ampiezza e dalla forza che sta assumendo in Germania il movimento contro il riarmo nucleare. Se ne è discusso per circa due ore e le preoccupazioni di Schmidt sono state via via condivise da tutti a cominciare dagli olandesi e dai belgi.

Quali saranno le iniziative non è stato detto ma è facile immaginare che si andrà dalle pressioni diplomatiche sulle due grandi potenze fino ad una presa di posizione comune dei dieci, da presentare agli Stati Uniti al vertice di Ottawa. I governi europei non si nascondono che il negoziato sugli euro-missili può essere facilitato dalla ripresa del processo distensivo e da un miglioramento della situazione in Europa dei nuovi armamenti missilistico-nucleari di media gittata.

**Arturo Barili**  
(Segue in ultima pagina)

## Un lungo corteo fino al «cimitero dei martiri»

### FOLLA ENORME A TEHERAN ai funerali delle 72 vittime Nuove accuse per la strage

Khomeini sembra chiamare in causa i «mugiahedini del popolo» - Ucciso il direttore del carcere di Evin - Un piano preparato con cura



**Gli USA inquieti e impotenti spiano la crisi iraniana**

Dopo la nota del Dipartimento di Stato, dichiarazioni di Alexander Haig

**Dal nostro corrispondente**

NEW YORK — L'attentato a erechiana che domenica ha decapitato il gruppo dirigente del partito della Repubblica islamica non ha avuto qui l'effetto emotivo che ebbe il dramma dei cittadini statunitensi, seppur per altri motivi, ma ha suscitato inquietudini assai forti sia nei centri dove si elabora la politica estera sia nell'opinione pubblica che aveva cessato di interessarsi dell'Iran da quando i 52 ostaggi tornarono in patria, nei giorni dei festeggiamenti per il nuovo presidente. Da due giorni le notizie da Teheran hanno il primo posto nei notiziari televisivi, nei bollettini delle radio, sui quotidiani, come di rado avviene per un evento esterno.

Nelle pagine degli editoriali corrono le espressioni più preoccupate sul destino dell'Iran: si parla di situazione «in cubo», di guerra civile imminente, di possibile collasso e frantumazione dello Stato iraniano. Ma va detto che la maggior parte dei collegamenti, sia giornalisti sia diplomatici, sono indietriti: gli americani oggi hanno rari punti di osservazione nell'Iran e si servono di giornalisti e di missioni diplomatiche di altri paesi.

**Aniello Coppola**  
(Segue in ultima pagina)

TEHERAN — Almeno un milione di iraniani — ma probabilmente erano molti di più — ha accompagnato le 72 vittime dell'attentato di domenica sera fino al cimitero di Behesht Zehra, a una ventina di chilometri da Teheran, dove sono sepolti tutti i martiri della rivoluzione, a cominciare dalle migliaia di caduti del «venerdì nero» del 1978. Ma ieri stesso si è avuta notizia di un nuovo attentato avvenuto nel pomeriggio di lunedì, che è costato la vita al direttore del carcere di Evin (la principale prigione politica di Teheran), ucciso — dice un annuncio ufficiale — «da agenti degli Stati Uniti nell'esercizio delle sue funzioni». Gli «agenti degli Stati Uniti» sono stati arrestati poco dopo il delitto, ed uno di essi è risultato essere un «guardiano della rivoluzione»: la salma di Mohamed Kashouei (così si chiamava l'ucciso) è stata comunque unita a quelle dei caduti di domenica sera.

E' stata a Teheran una giornata di grande tensione e al tempo stesso di viva commozione, di fronte alla enormità della strage. Nella città semideserta per il lutto nazionale proclamato lunedì, con negozi ed uffici chiusi e il traffico ridotto quasi a zero, una folla enorme ha fatto alle trentotto autoambulanza che trasportavano i feriti delle vittime, e sulla strada verso Behesht Zehra si è poi formata una colonna interminabile di auto, di bus, e di autocarri stracolmi di gente. Si sentivano echeggiare «alternativamente» pianti, canti religiosi, grida di sdegno contro «il crimine dell'America»: molti invocavano il nome dell'ayatollah Beheshti, altri si flagellavano in segno di lutto (come avviene durante la festività dell'«Ashura» in ricordo del martirio dell'imam Hussein tredici secoli fa). Si è sentito anche gridare: «Bani Sadr, Bani Sadr, tu hai ucciso Beheshti». Ma nessuna delle autorità ufficiali ha ripreso le accuse nei confronti del capo dello Stato deposto. Il presidente del parlamento Rafsanjani, parlando alla folla radunata nel cimitero, ha detto: «La bomba che ha detto».

(Segue in ultima pagina)

NELLA FOTO: la folla saluta l'ambulanza con la bara dell'ayatollah Beheshti

## Il colloquio al Cremlino

### Breznev a Brandt: c'è la minaccia di una nuova svolta verso la guerra fredda

«Franco» e «concreto» l'incontro di ieri, ma i problemi restano molto gravi

**Dal nostro corrispondente**

MOSCA — Si sono incontrati i due leaders, Breznev e Brandt, in un colloquio «amichevole», «franco», «costruttivo» (definizioni della TASS), ma devono anche essersi parlati, senza troppi giri di parole, se il portavoce della delegazione tedesca ha potuto dire ai giornalisti della RFT che si è trattato di una discussione «molto seria» rifiutandosi di fornire molti dei particolari più rilevanti del colloquio.

Che la missione di Willy Brandt fosse assai difficile, che essa avvenisse in un momento estremamente delicato, con margini molto ristretti, in un'epoca dove le diffeerenze e le divergenze si sono ormai aggravate e incolmabili oltre misura, era già chiaro e lo abbiamo scritto nei giorni scorsi. Il primo, più importante dei colloqui del presidente dell'Internazionale socialista sembra confermare che gli ostacoli che i due uomini di Stato hanno trovato sul loro cammino sono grandi, più grandi, per ora almeno, della comune dichiarazione di fiducia nel valore del dialogo e dell'intesa.

Che le cose siano andate proprio così è stato lo stesso Brandt a farlo intendere nel corso di tradizionali brigate in onore dell'ospite. Un discorso allarmato, grave, dove al richiamo dei comuni sforzi e successi in favore della distensione (quando, al confine tra gli anni '60 e '70, si è riusciti ad operare una svolta, dalla guerra fredda alla distensione, una svolta di portata veramente storica) si è contrapposta la crudeltà della realtà presente. «Guardiamo la verità in faccia — ha esclamato Leonid Breznev — esiste oggi la minaccia di una nuova svolta e, questa volta, dalla distensione a una nuova edizione della guerra fredda». Il segretario del PCUS ha ripetuto le proposte sovietiche di trattativa insistendo sulla necessità di «cominciare dalla limitazione della corsa nucleare in Europa». «Siamo pronti da domani — ha continuato — a sederci al tavolo delle trattative a questo riguardo. Ma, a causa dell'atteggiamento americano, i colloqui non sono ancora cominciati e, nello stesso tempo, viene messa in dubbio la nostra idea di una moratoria circa l'installazione in Europa dei nuovi armamenti missilistico-nucleari di media gittata».

**Giulietto Chiesa**  
(Segue in ultima pagina)

## Dopo 53 ore d'ansia la tragedia di Vermicino non si è ripetuta

### Salvo uno speleologo della grotta allagata

Gli altri due, raggiunti dai sommozzatori, riforniti di coperte e viveri, attendono che il canicolo venga prosciugato - Questione di ore salvo imprevisti - Il racconto del ventenne tornato in superficie

**Si celebra oggi il 60° anniversario del PCC**

Ricorre oggi il sessantesimo anniversario della fondazione del Partito comunista cinese. Per l'occasione un messaggio è stato inviato ai dirigenti del PCC dal CC del nostro partito. Quest'anno la celebrazione coincide con la elezione del nuovo presidente Hu Yaobang. Ieri è stato diffuso il documento approvato dal Comitato centrale col quale si ripresenta l'intera storia della Cina post-rivoluzionaria e del suo partito a cominciare dalla figura e dall'opera del suo fondatore Mao Tse-tung. La rivoluzione culturale è definita il «peggiore arretramento».

A Mao si attribuisce la responsabilità di questo errore, pur riaffermando che «fu l'errore di un grande rivoluzionario».

ALLE PAGINE 3 E 11

**Dal nostro inviato**

ORMEA (Cuneo) — Alle 15,30 di ieri uno dei tre speleologi intrappolati nella grotta di Caprauna è stato portato alla superficie. E' Massimo De Paoli, vent'anni, il più giovane. Per gli altri due, i soccorritori, e Massimo stesso, sono ottimisti: è questione di ore, può darsi anche di uno-due giorni, ma verranno fuori anch'essi. Il ricordo della tragedia di Vermicino è per fortuna adesso più remoto. Il salvataggio del giovane De Paoli ha allontanato molto la tensione e ha dato più coraggio ai soccorritori (che fuori dalla grotta si sono abbracciati a lungo, esultanti), ha dato nuova speranza a Dino Pelazza, 24 anni, e a Gianfranco Seppa, 29 anni, che da 53 ore sono bloccati nelle viscere della montagna a oltre 200 metri dalla superficie.

Che il loro compagno sia uscito significa che anche loro possono farcela, che la via è aperta. E' solo più questione di pazienza, di tenacia, di forza d'animo. L'immagine del piccolo Alfredo intrappolato nel profondo pozzo di Vermicino, inarrestabile, inafferrabile, non è più un incubo. Ci sono ancora grosse difficoltà da superare, molto lavoro da affrontare, ma l'ottimismo ora è legittimo.

Ripercorrendo con Massimo De Paoli la sua avventura si chiariscono le difficoltà che ancora rimangono per liberare i suoi due compagni. Il giovane è ragazzino, sereno, molto tranquillo. Non si direbbe che ha passato più di due giorni sotto terra. De Paoli lavora come carpentiere in una impresa edile. Mentre parla è con suo padre. «Al ritorno — dice — ci siamo trovati con la grotta piena d'acqua. Erano le tre del pomeriggio di domenica. Abbiamo cercato qualche altra uscita, invano. Siamo rimasti lì ma all'asciutto, perché altre vie non erano percorribili e abbiamo atteso. Sapevamo che l'allarme sarebbe stato dato a fretta: molti erano al corrente della nostra destinazione e se l'acqua fosse scesa ancora avevamo corde e chiodi per innalzarci. Eravamo accesi per una semplice escursione di tre ore.

**Massimo Mavareccio**  
(Segue in ultima pagina)



ORMEA — Soccorritori discesi all'ingresso della grotta

ULTIMORA - Salvi gli altri due

ORMEA (Cuneo) — Verso le 6,30 anche gli altri due speleologi, Dino Pelazza e Gianfranco Seppa, sono stati tratti in salvo dal pozzo del tunnel di Vermicino. Le loro condizioni sono discrete. Sono stati trasportati dal salvataggio con una scala forata per ore, particolari.

## OGGI quando si può lavorare in piena libertà

QUELLA di destreggiarsi fra le correnti, le sottocorrenti, le controcorrenti democristiane deve essere una fatica surmanna, che il segretario DC on. Piccoli ha reso, oltreché immenso, martorio col dire sempre la verità, e tutti quei che costi. Abbiamo letto ieri su «La Stampa» questo passo di una intervista che non aveva esposto dello scudocrociato ha concesso al collega Elio Mauro. Intervistatore: «Lei sa che la struttura del governo ha sollevato critiche generali: e Spadolini è sembrato in qualche modo schiacciato dalle imposizioni dei partiti, con le loro "rose" di nomi. E' così?». Piccoli: «Il presidente del Consiglio ha riconosciuto che la DC gli ha lasciato il maggiore margine di manovra».

Questa è la ripetizione di un'antica storia di un retroscena, che alcuni del resto avevano intuito: la prescrizione assoluta di libertà lasciata dalla DC al presidente incaricato, non solo nella decisione del numero dei ministri da scegliere tra i suoi uomini, ma anche nella preferenza dei nomi di quelli assegnare i ministeri. Sono avvenute, fra Spadolini e Piccoli, telefonate edificanti. Il primo chiese ansioso: «Adeste prima 12 ministri. Vi dispiacerebbe se li portassi a 15, e almeno 10?». Piccoli rispose: «No, non dispiacerebbe».

«E' anche perché, così libero, Spadolini ha avuto tanto tempo davanti a sé, che i governi hanno potuto lavorare su di lui come su una grande statua. E' lì che il Spadolini Monroo è stato».

Parlato

## Zaccagnini ripropone il «rinnovamento»

### Forlani sogna il '48 «La DC non cambia»

ROMA — In un momento di crisi della Democrazia cristiana, Arnaldo Forlani pensa al 18 aprile 1948. Non è soltanto nostalgico. E' deciso a respingere, con il richiamo all'esperienza e alla tradizione democristiana, le spinte al rinnovamento del partito, che invece Benigno Zaccagnini rilancia dal canto suo con convinzione. Il ferro si sta scaldando in preparazione del prossimo Consiglio nazionale dc.

Per Forlani la DC «non è affatto una bottega arretrata»: la sua posizione è chiara e si tratta soltanto di renderla evidente. Lo Scudo crociato ha accettato di cedere la presidenza del Consiglio ma non rinuncia affatto alle proprie responsabilità e al proprio ruolo. Ora, per un tratto di strada («che non mi angustia», dice Zaccagnini, «perché Spadolini potrebbe averne a male») la DC sarà messa impegnata a mediare e potrà riprendere l'iniziativa. Ma è bisogna capire — afferma il presidente della DC — che il confronto interverrà ora in modo diverso, e sarà decisivo per la democrazia, come è più di quanto lo sia stato nell'aprile 1948. Gli alleati di governo, ed in primo luogo i socialisti, sono avvertiti. Il PSI potrà

rafforzarsi, nel quadro tracciato dal leader della DC, se assumerà posizioni chiare. Se invece assumerà «posizioni ambigue» la ventata in suo favore non durerà. In altre parole, la DC si schiera, andando a coprire il fronte moderato-conservatore, richiamandosi esplicitamente all'esperienza di trent'anni addietro, ai tempi della guerra fredda, del centrismo e della rottura dell'unità antifascista. Liquidò così ogni discorso anche formale di «solidarietà» o di «coesione» nazionale, accusando il PCI di aver rivoltato la sua politica, e invitò i partners governativi a star sul suo stesso terreno. E' un modo di proporre la «centralità» dc.

La questione del rinnovamento democristiano è e spesso una montagna», dice Forlani, anche se è costretto ad ammettere che occorre superare il sistema delle correnti. Per Zaccagnini invece, le ultime elezioni amministrative hanno messo in luce un grande desiderio di novità e rinnovamento. Per questo, dice, occorre «rinnovare l'identità e la credibilità del partito attraverso la riforma».

(Segue in ultima pagina)